

4 novembre 2010

San Carlo Borromeo
Conversazione con i Sacerdoti

1. Sono molto grato a Monsignor Vicario per aver voluto e promosso questa celebrazione "*affettiva*" in onore di San Carlo e in segno di partecipazione alla festa di onomastico del Vescovo. Il gesto mi tocca nel profondo del cuore e mi allietta lo spirito. Da uomo, mi sento gratificato, da Vescovo mi sento amato. Questo "sentire" non lo ritengo una debolezza, che anzi rivela una condizione preliminare e insopprimibile per essere un uomo e un Vescovo felice. Dopo tutto non è forse l'amore che genera amore? Scrive Sant'Agostino: "Chi ha la carità nel cuore, ha sempre qualcosa da donare agli altri".

2. l'occasione dell'onomastico mi offre l'opportunità di una conversazione fraterna. Spesso mi domando: "Quando un vescovo è felice?". E poi riprendo: "Sono felice davanti a Dio?". Forse appaiono domande fuori luogo, soprattutto se pronunciate al cospetto di un presbiterio disincantato e forse non incline a trattare espressamente i "*sentimenti*", cioè quella "*banda*" di se stessi che viene con scrupolo tenuta gelosamente sotto traccia. Meglio non esporsi, si dice, per non cadere in tentazioni più sottili e rischiose.

Eppure, a mio modo di vedere, anche ai preti dev'essere dato uno *spazio comunicativo* dei sentimenti, altrimenti si rischia di inselvaticarsi, perdendo di umanità ed estraniandosi dalle vicende che assillano e che abbisognano di relazioni distensive tra presbiteri.

Comunque la si pensi, e legittimamente, credo che ci si possa porre la domanda, da parte del vescovo e dei preti, se si sia *persone felici*, se cioè la propria esistenza personale esprima una fondamentale soddisfazione di sé attraverso quella *stabilità affettiva* che produce buone e necessarie relazioni, mediante le quali scorrono sentimenti veri ed emozioni autentiche.

Con tutta evidenza, la felicità non coincide esattamente con l'affettività, ma è una condizione di pienezza nella quale si adempiono le molteplici dimensioni della persona in una salda armonia spirituale. Essere felice è l'*attesa* di ogni persona e dunque anche del Vescovo e dei preti.

E mentre la "*domanda*" sulla felicità del Vescovo e correlativamente dei suoi preti attraversa il pensiero, subito ringrazio Dio di quello che sono e lo ringrazio anche per i miei preti, così come sono, sperando che siano davvero felici o possano diventarlo al più presto.

3. Dalla ricorrenza del mio onomastico vorrei che scaturisse un *bene* ed è questo: che nel presbiterio si manifestasse la *benevolenza* tra i suoi componenti, con segni, gesti e propositi concreti. "Bene", nel senso da me inteso, non è un "*ens abstractum*", ma un bene concreto che si evidenzia nell'*esperienza sensibile* e *visibile*. Si dimostra da sé nelle sue finalità di produrre così amicizia e apprezzamento, paziente sopportazione, aiuto senza secondi fini.

Così il bene dei presbiteri si adempie anche nella correzione fraterna, nel sostegno sicuro, se si viene a conoscenza di qualche fragilità e debolezza, nel parlarsi con franchezza e retta intenzione, nel tacere su eventuali peccati risaputi e nel perdonare acerbità di giudizi o malintesi e sgarbi fatti.

In questi ambiti tutti noi siamo chiamati a *migliorare le nostre prestazioni* in modo da essere più "amabili" e più generosi, più sinceri e più coinvolti nelle reciproche *responsabilità di santificazione* e di *evangelizzazione*, più fluidi nel disporre idee e programmi pastorali interrelati, sussidiandosi a vicenda.

Aiutarsi nel bene significa *competere* nella spiritualità, nella memoria orante, nel discernimento e nel consiglio spirituale, nel precedersi nel caso si avverta l'insorgere di un bisogno, materiale o spirituale che sia. A volte, se si è tempestivi, si possono evitare situazioni sdrucchiolevoli e penose, forse di chiusura pregiudiziale. A volte, ancora più che quel che si dice "pettegolezzo", serve un atto di coraggio e un po' di sano confronto teso a far luce su ambiguità di comportamento. Bisogna fraternamente aiutarsi.

4. Mi permetto di offrire queste piccole annotazioni in uno stile di "caminetto" presbiterale. Siamo tanto pochi che diventa possibile stabilire un *clima di comunicazione semplice e costruttiva* perché possiamo vivere giorni felici ed essere preti felici. Se perfino il Card. Re, nella sua presenza alla Festa di San Donnino, si è meravigliato del modo fraterno e sodale con cui i preti stavano insieme e dello stile di relazioni tra Vescovo e i preti, ciò significa che siamo sulla strada giusta, con possibilità di miglioramento, aggiungo io!

D'altra parte si ricorderà come in tale prospettiva e con questo intento era stata scritta la mia *"Lettera ai sacerdoti della Chiesa di Fidenza"* in occasione dell'anno sacerdotale, proprio per favorire una *"communio presbiterorum"* sempre più vicina al comando del Signore: "Da questo vi riconosceranno, se vi amate gli uni gli altri" (Gv 13, 35). Per edificare la comunione vera, non vi è altra strada che la configurazione a Cristo, nel suo "corpo" adorato e amato.

5. In tale prospettiva lo stile del Vescovo cerca di essere rispettoso e fraterno, più persuasivo per i valori comuni creduti e vissuti che per via di ingiunzioni e di ordini perentori. Certo che questa via si presenta più lunga e più lenta, ma non meno precisa e significativa rispetto all'attuazione delle direttive di governo della nostra Chiesa.

Allora diventa chiaro che se il Vescovo non interviene *non è perché non veda, ma è perché ci si ravveda da se stessi*, facendo leva sulla coscienza, sulla maturità individuale, sulla responsabilità personale, sull'obbedienza oblativa, sull'intelligenza pastorale dei preti. Che se poi uno o più si rifiutano, mi dispiace tanto, ma il peggio è per loro e renderanno conto a Dio. Da parte mia non toglierò mai a nessuno il rispetto e l'amore, la trasparenza del tratto e la stima personale.

Ciò mi consente di affermare che avanti a tutto primeggia la *carità*: e la carità sta prima delle leggi, prima dei decreti, prima della sottomissione al Vescovo.

Ogni sacerdote deve sentirsi amato, non certo per ricavarne un arbitrario utile per sé o per comportarsi come fosse un battitore libero.

Nello stile della *paternità* "responsabile", il Vescovo stima e apprezza ogni sforzo di bene; valuta con ammirazione anche un piccolo atto di accondiscendenza, soprattutto quando di mezzo c'è il bene delle anime e la tradizione santa della Chiesa. Per questo vi invito alla "*parresia*" con il Vescovo per *camminare insieme* nella verità, liberi e responsabili, docili al pastore per conseguire il bene di ognuno e di tutti.

6. Al termine del 3° anno di episcopato, sotto la grazia di Dio, la vigile protezione della Vergine Maria e di San Donnino, mi pare di poter dire ai preti che sono un *vescovo contento*, desideroso di fare il Vescovo, a titolo pieno, con i miei preti, non senza i preti, per dare forza alla Chiesa diocesana contro il rischio della frammentazione e di un individualismo fine a se stesso. Per questo la condizione del *consenso* e della *collaborazione* nella pastorale resta primaria per condurre a compimento il disegno di Dio e non tanto, quand'anche ci fossero, le ambizioni umane.

Come ben si vede e sono sotto gli occhi di tutti, davanti a noi ci stanno tante cose da fare, da sistemare, da ordinare perché la Diocesi ha bisogno di *regole certe e uguali per tutti*. Con una battuta scherzosa direi che occorre "*mettere a norma*" la diocesi e le parrocchie.

Ciò riguarda l'organizzazione della Curia, la razionalizzazione dell'economia diocesana (il rientro di bilancio), l'ottimizzazione del clero in una fase di scarsità e di anzianità, l'amministrazione vigile e corretta delle parrocchie con l'ausilio dei vari organismi voluti dal Concilio, la graduale e comune iniziazione cristiana dei ragazzi, dei giovani e degli adulti, la destinazione del Seminario, con il risvolto grave delle vocazioni... e via dicendo!

Se si analizzano le cose in modo oggettivo, il panorama che ne risulta può apparire a volte disarmante. Poi con un atto di fede e certo dell'aiuto di Dio, su tutto prevale la ferma intenzione che sia fatta la volontà di Dio e non la mia. Come diceva San Carlo: "*Pensa sempre alla provvidenza di Dio. Nulla accade al di fuori della sua volontà e tutto serve al bene*" (Carlo Borromeo, "*Massime di vita cristiana*"), come è scritto nel cartiglio del mio stemma episcopale: "[*Diligentibus Deum*] *Omnia cooperantur in bonum*".

7. La conversazione nella circostanza di San Carlo andrebbe più avanti. Ma ci fermiamo qui, lasciando alle cosiddette "*visite di ritorno*" taluni approfondimenti. Per finire allora chiedo di esercitarsi nelle virtù della *discrezione*, della *trasparenza* del cuore, della "*carità pastorale*"; proprio quelle che San Carlo amava, praticava e raccomandava. E vi chiedo il dono della *preghiera* per poter dire tutti insieme nella fede, come suoi veri discepoli: "*E' il Signore!*".

Da ultimo mi piace di nuovo citare San Carlo nelle parole che già stamane, nell'Ufficio delle Letture, abbiamo ascoltato: "*Dà sempre il buon esempio e cerca di essere il primo in ogni cosa. Predica prima di tutto con la vita e la*

santità, perché non succeda che essendo la tua condotta in contraddizione con la tua predica tu perda ogni credibilità" (San Carlo, vescovo, *Discorso* tenuto nell'ultimo Sinodo).

Grazie della vostra attenzione, grazie della vostra pazienza e grazie per essere qui a costruire con serenità e responsabilità la nostra amata Chiesa di Fidenza.

+ Carlo, Vescovo